

# AUTUNNO 1942: EL ALAMEIN

- di Gianni Pezzin -



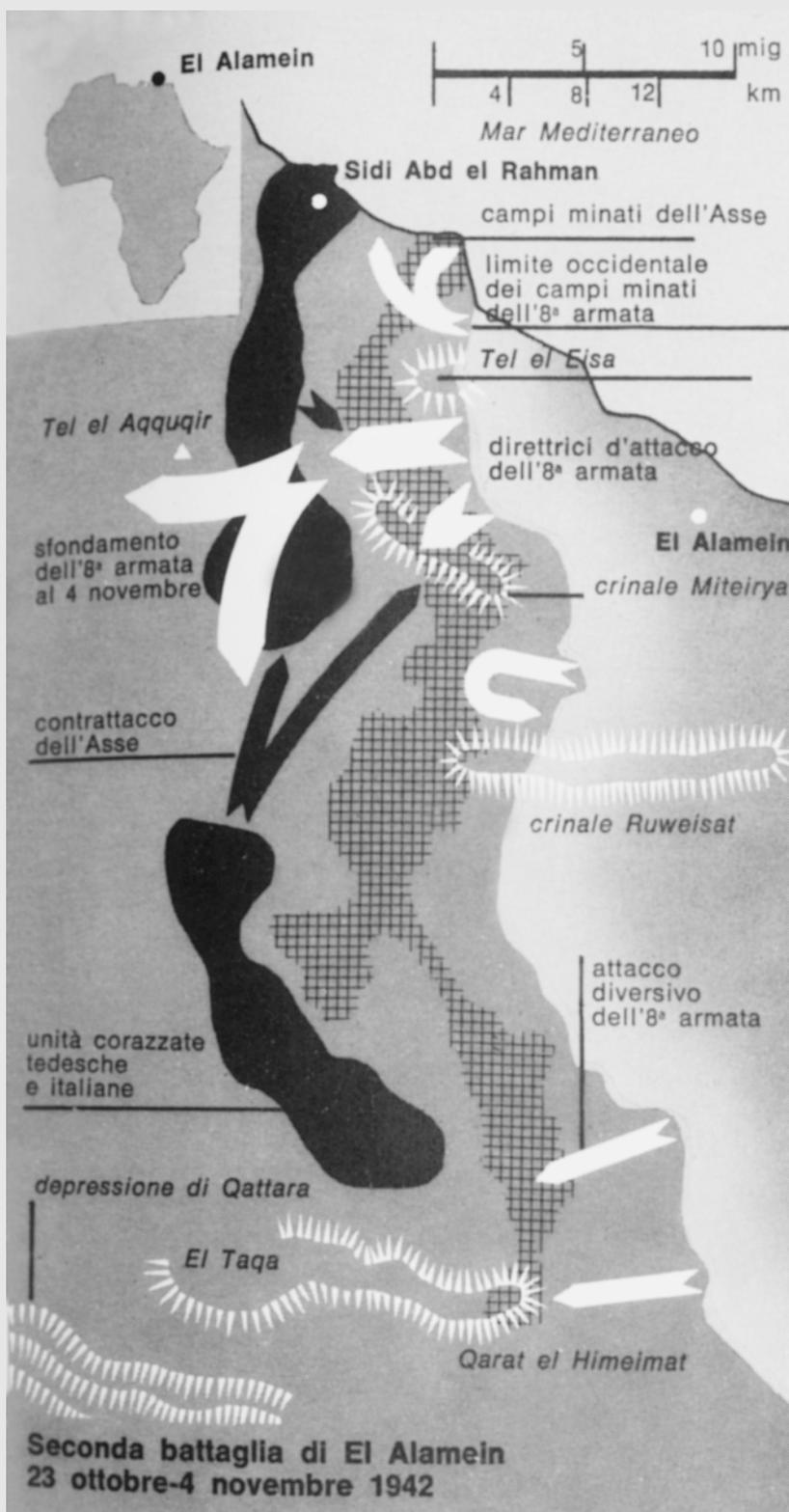
*Nel 60° della battaglia di El Alamein, “4 Ciacole” ricorda  
- con testimonianze raccolte da Gianni Pezzin -  
il nostro concittadino Nani dei Campanari  
che partecipò a quegli eventi*

## Autunno 1942: El Alamein. Nani Girardi Campanari, soldato dell'Ariete, ricorda la battaglia di 60 anni fa, la prigionia in Egitto e il ritorno a Conco dopo 6 anni di guerra.

**P**er la Germania e l'Italia alla fine del 1942 si profilò sicura la sconfitta finale nella guerra contro gli Alleati e la Russia. Nel dicembre 1941 le due nazioni, alleate del Giappone nel famoso Tripartito (cosiddetto Roberto: Roma-Berlino-Tokio), avevano dichiarato guerra anche agli Stati Uniti. Un anno dopo, alla fine del 1942, le armate tedesche di Von Paulus vennero fermate definitivamente a Stalingrado. E in Egitto le divisioni italiane e tedesche di Rommel (la “volpe del deserto”), dopo essere arrivate con una travolgente avanzata fino a soli 140 chilometri da Alessandria d'Egitto, furono battute tra l'ottobre e il novembre 1942 nella terribile battaglia di El Alamein. Qui gli inglesi, rafforzati da truppe australiane, francesi, greche e polacche, attaccarono con 1000 cannoni (contro i nostri 500), 1500 carri armati (contro 510) e 1200 aerei (contro 500). Negli undici giorni di lotta ci furono un totale di 26 mila morti, ed un numero molto alto di prigionieri.

Nel pomeriggio di venerdì 6 novembre 1942 i resti della Divisione Folgore, circondati dagli inglesi decisero di arrendersi, ma si mostrarono ai nemici in fila sull'attenti. E il maggiore Zanninovich presentò la Divisione al Colonnello Camosso così: «Ufficiali 32, truppe 272». Di 5000 uomini partiti dall'Italia ne erano rimasti 304. I nemici resero l'onore delle armi a questi nostri valorosissimi soldati, e il comandante della 44-esima Divisione britannica Generale Hugues disse poi al Generale Frattini, comandante della Folgore: “Nella mia vita di soldato non ho mai incontrato soldati come i vostri”.

A fine ottobre 1942 il nostro compaesano Nani Girardi “Campanari” (classe 1913) combatteva in Africa già da due anni, inquadrato nella Ariete. Questa fu considerata, dopo la Folgore, la più valorosa Divisione del nostro esercito in Africa. Ad El Alamein il Nani venne fatto prigioniero dagli inglesi. Quando verso il 1960-70, ormai diventato americano, nella casa di New York egli mi raccontava le sue storie di guerra e prigionia, spesso si commoveva fino al pianto. Nani ha scritto anche dei “Ricordi”, che la moglie Rita Ciscato mi ha affidato. Ne propongo qui ai lettori alcuni estratti. Il nostro bel giornale Quattro Ciacole ha ricordato con una lunga inchiesta i 50 anni dalla fine della guerra nel 1945, e le lotte partigiane. Mi pare che sia bene ricordare - 60 anni dopo - anche la vita dei nostri soldati, che combatterono su ben quattro fronti: Albania, Etiopia, Libia-Egitto, Russia, e che vissero poi per anni le lun-



ghie e spesso terribili condizioni della prigionia.

Rita Ciscato, nata a Fontanelle, sposò il Nani nel 1950, e visse poi felicemente con lui a Nuova York per 47 anni, tornando spesso d'estate in Contrà Campanari. Entrambi hanno sempre letto con interesse Quattro Ciacole. Le ceneri del Nani sono tornate per l'ultimo riposo nel nostro Cimitero.

Gianni Pezzin

*Ecco qualche estratto degli scritti del Nani.*

**A**vevo ancora il latte sulle labbra quando nel 1916 lasciai Conco perché il cannone austriaco colpiva il paese. Ci chiamavano "profughi", e si pellegrinava da un paese all'altro. Come letto c'era un po' di paglia per terra, e si mangiava - spesso solo un tozzo di pane duro - quando Iddio lo voleva. Solamente i più forti potevano sopravvivere. Come in tutte le guerre gli innocenti pagavano con molte sofferenze, tra cui per me bambino c'era anche quella di vedere la mamma Nena Zanella "Andréchene" spesso con le lagrime agli occhi, benché fosse una donna molto forte.

Stalin, Hitler e Mussolini furono come degli Attila. Mussolini a dire il vero non era furibondo e aggressivo come gli altri due; faceva solamente la voce grossa, e anche quelli della stella di Davide non furono da lui tanto perseguitati. Con canti, parate e organizzazioni egli sperava di conquistare il cuore della nazione e il popolo. Ma poi la guerra bussò alla porta, e nei campi di battaglia si moriva da eroi. Qui, dove la morte era sempre vicina, si videro pochi di quelli del Governo. Se ne restavano nella capitale e nelle loro case, esenti dal richiamo militare. Chi moriva? La classe bassa per prima, ma anche dottori, professori, ingegneri, maestri. I militari di carriera avevano molte scuse adatte e sapevano, al momento opportuno, come cavarsela. Li vedevi, quelli di carriera, fare la voce grossa nelle ca-

serme, perché il grado comanda, ma quando si trovavano nel campo di battaglia diventavano come agnellini spaventati dal lupo, che cercano rifugio. E si facevano fare un nascondiglio sicuro e profondo, in cui si nascondevano come talpe col cuore palpitante, portando con sé il telefono. Uscire era pericoloso. Qualcuno di loro però viveva veramente assieme al soldato, e partecipava, riparato un po' alla meglio, alle nostre sofferenze e ai nostri disagi. Dava esempio di coraggio e amore per la patria, confortava i soldati. Troppo pochi erano questi ufficiali, però, quando la battaglia infuriava, e la vita poteva finire in un secondo.

In Africa ne vidi tanti e poi tanti soldati dell'Ariete feriti e morti. Nell'ultimo momento di vita chiudevano la bocca per sempre mormorando il nome della mamma. La morte chiudeva ogni cosa, tutto finiva. Una croce porterà il tuo nome, e al paese natio ci sarà un monumento che porterà le date della guerra e, assieme a quello di tanti altri, anche il tuo nome. Tutti saranno ricordati con una corona d'alloro il giorno dell'armistizio.



*Bersaglieri italiani addetti al disinnescamento di mine inglesi.*

Era il cinque novembre 1942 quando la nostra situazione precipitò e bisognò ricordarsi che: "a mali estremi estremi rimedi". Erano le ultime ore della battaglia di El Alamein, e noi della Divisione Ariete venivamo attaccati in massa su tutto il fronte da aerei e carri armati. Ma l'attacco più forte era contro la Divisione Folgore, formata soprattutto da paracadutisti. La Folgore si trovava alla nostra destra, vicino a noi, verso il Passo del Cammello e il profondo deserto. Le due Divisioni costituivano l'ala destra dello schieramento di Rommel, già molto addentro al deserto, e fu qui che gli inglesi attaccarono con più violenza.

Con attacchi e contrattacchi, dopo più di una settimana di lotta gli inglesi sfondarono. In questo periodo la notte il cielo si presentava di color arancio per i bombardamenti aerei, i tiri dei cannoni di grosso calibro e delle mitragliatrici da venti millimetri. Le loro pallottole traccianti lasciavano nel cielo, lungo il percorso, una striscia d'argento. Questa battaglia durò più di una settimana, giorno e notte senza tregua.

Alla fine noi dell'Ariete ci trovammo circonda-

ti, il fuoco veniva da tutte le parti, i nostri cannoni da 88 erano ridotti al silenzio, la mitraglia del Reggimento Bersaglieri non cantava più. La gloriosa Divisione Ariete aveva partecipato a tutte le battaglie, era passata vittoriosa per il Gebel cirenaico, aveva liberato Derna, Tobruck e, seguendo le avanzate, Bir el Gobi, Bir el Chen, Marsa Matruck ed infine El Alamein. Così chiudeva le sue gloriose pagine di storia nei deserti della Libia e dell'Egitto.

Dal nostro posto di osservazione telefonai al Comando di Reggimento dove ci doveva essere il Colonnello Ghisleri, ma non ebbi nessuna risposta. Stessa cosa al Comando Generale. Noi stavamo in una piccola buca, che serviva più che altro per nascondere il telefono. I carri armati inglesi erano a poca distanza e ci colpivano con i loro proiettili. Guardai in faccia l'amico Fausto Viola e gli dissi che avrei tentato di raggiungere una duna di sabbia che si trovava a poca distanza. "Ma tu sei matto!", disse. "Questo buco è sufficiente per uno solo", risposi. E così con l'altro amico Vittorio Savoldi tentammo l'impresa sfidando la morte. Non volevo darmi prigioniero. Da tempo, come quasi tutti (compreso Rommel, si saprà poi) soffrivo di malattia intestinale. L'enterocolite che mi tormentava aveva ridotto le mie forze proprio a zero. Savoldi correva sulla sabbia e io cercavo di seguirlo, cosa impossibile date le mie condizioni fisiche. Raggiunta una duna si sarebbe stati, almeno per il momento, in salvo. I proiettili non potevano più raggiungere Savoldi,

che era già al di là della duna mentre io, pur impiegando tutta la mia scarsa energia, ero ancora per via e sentivo del sangue scorrere dalla testa e bagnare la mia spalla destra. Un proiettile di piccolo calibro mi era scoppiato a poca distanza, e mi sembrava di essere ferito gravemente. Con sforzi sovrumani riuscii a raggiungere anch'io quel riparo provvisorio, e chiesi poi subito all'amico: "E' grande la ferita?". Rispose: "No Giovanni, hai un piccolo foro all'orecchio destro". Mi buttai un po' di sabbia sull'orecchio e il sangue si fermò.

Dopo poche ore s'avvicinò a noi una camionetta nemica. Con le mani alzate ci presentammo pensando: "Dio ci salvi!". Invece, al contrario di quello che al momento temevamo, questi nemici erano buoni, e guardandoci sorridendo ci chiesero: "Italiani?". Risposi: "Sì". Dissero allora: "Buoni,

buoni", e ci diedero un po' d'acqua. Con loro si camminò forse mezz'ora per raggiungere altri prigionieri.

Avevano pazienza con me, solo a guardarmi in faccia forse vedevano "la morte ambulante". Fummo consegnati ad altri, e la scena cambiò. Bisognava camminare, o morire. Le forze mi mancavano, le scarpe parevano fatte di piombo, facevo fatica ad alzarle. Era così lento il mio passo che una camionetta mi buttò a terra passando sopra ma stavo fra le ruote, e non mi fecero male. Finalmente dopo qualche ora raggiungemmo un piccolo campo provvisorio, in cui saremo stati circa duecento. Eravamo tutti seduti per terra, e un ufficiale inglese ci passò in rivista.

Penso ancora adesso: "Dio ti benedica, dovunque tu sia!" perché qualche santo illuminò forse la sua mente, dato che mi fece alzare e mi disse "Tu vieni con me". Lo

seguii piano guardandolo, mentre gli altri formavano una colonna e camminavano verso un'altra destinazione. Muto guardai l'amico Savoldi, pensando: "Cosa succederà di me? Dopo pochi minuti arrivò una camionetta sulla quale mi fece salire. Allora compresi ancor più di prima che le mie condizioni dovevano essere veramente pessime, e mi misi a piangere. La guardia mi guardava e mi sorrideva. Era anche lui uno che, come altri soldati vittoriosi, pensava forse: "Oggi sei tu, ma forse domani sarò io a trovarmi nelle stesse condizioni". Perché la guerra non era ancora finita.

Sul pavimento della camionetta vidi limoni e formaggini. Con il motto delle mani domandai se potevo avere qualche cosa. Il soldato s'avvicinò e mi mise nelle mani dei limoni e una scatola di formaggio, facendomi il gesto di mangiare. Mangiai due limoni e

qualche pezzo di formaggio, e misi il resto in tasca pensando al mio amico, che soffriva pure lui di mal di stomaco. Devono essere stati quei limoni a salvarmi.

Quel giorno anche la natura era contro di noi, vento e pioggia scendevano direttamente, e per i nostri corpi già esauriti questo era un vero disastro. Prima che la notte calasse arrivammo in un altro campo di concentramento, dove saremo stati circa duemila. Sdraiati sulla sabbia, con la pioggia battente, si passò la nottata tremando come pulcini per il freddo e l'umidità. Vicino a noi passarono soldati nemici che dovevano raggiungere la prima linea e proseguire la loro avanzata verso la Libia. Dal loro accento parevano Polacchi, Greci, o altri, forse la Legione Straniera Francese. Passando con i moschetti puntati verso noi poveri inermi, si divertirono anche a spararci addosso, con



Amba Alagi, Africa Orientale: reparti italiani sfilano dinnanzi ad un picchetto sudafricano che rende gli onori militari (maggio 1941).

urla di gioia. Vi furono così purtroppo tra noi diversi morti e feriti. Perché fecero così? I cuori erano avvelenati, e noi - disarmati - eravamo ancora nelle loro mani, fino al momento in cui sarebbe arrivato il controllo della Croce rossa internazionale. Approfittarono di queste condizioni per sfogare la loro ira.

Dio fece sì che dopo una notte di terrore l'alba s'avvicinasse, e si sentisse un rumore di camion in avvicinamento. Ci caricarono come animali uno sopra l'altro, e la colonna partì. Non si poteva vedere se c'era il sole o se pioveva. Dopo molte ore, forse alle sei del pomeriggio, ci fermammo e ci fecero restare al centro di un cerchio di soldati. Qui si doveva passare la notte. Avevo tanto freddo e anche le convulsioni per la debolezza. C'era a poca distanza una coperta, e domandai alla guardia se potevo prenderla. Mi disse "Sì, vai pure". Così bagnata la srotolai sul mio corpo, e in quel momento mi sembrò perfino che mi riscaldasse. E così sulla sabbia passò la notte.

Al mattino la colonna riprese il cammino. Non si parlava mai di mangiare, ma quelli che ci accompagnavano sul camion erano abbastanza buoni, e aprirono due scatole di frutta sciropata dandone un pezzettino a ciascuno. Poi guardarono la mia faccia e sottovoce mi dissero "Bevi anche lo sciroppo tu". Il ventre mi disturbava con dolori, ma tutto rannicchiato cercavo di dimenticare. Finalmente arrivammo in una piccola stazione ferroviaria oltre El Alamein, dove era preparato per noi un treno merci.

Come sardine nella scatola ci fecero entrare nel vagone. Nei vagoni, che furono chiusi dal di fuori, c'era della paglia bagnata di benzina. Il treno si mise in moto, ma dopo qualche ora di viaggio si sentirono dietro di noi delle grida. Due vagoni erano in fiamme, ma chiusi dentro i prigionieri non potevano salvarsi. Morirono arrostiti tutti, salvo due che con le spalle riuscirono a sfondare la porta.

Erano irriconoscibili per le bruciate riportate, il naso e le orecchie erano ridotte a metà, il resto del corpo faceva pietà.

Finalmente arrivammo in un Campo di smistamento vicino ad Alessandria. C'era la sabbia che pareva nera, ma erano pulci. Eravamo così abbattuti e stanchi che si dormì lo stesso. Al mattino il corpo era tutto pieno di punti rossi, le punture di questi animali. I due che si salvarono dal fuoco li vidi, forse un anno dopo, al campo di concentramento 308, facevano pena solo a guardarli (...).

Sabbia e cielo, cielo e sabbia, questo furono per quattro anni i campi, e il sole al tramonto sembrava tuffarsi nella sabbia. Non potevamo riunirci in più di tre prigionieri per parlare tra noi. La fame era tanta che Cene, un toscano di vent'anni alto quasi due metri, mi diceva: "Giovanni, mangerei anche



*Il nemico all'attacco. Durante la fase finale della battaglia soldati di un reparto australiano avanzano protetti da una cortina di fumo.*

un uomo morto di vaiolo!" Ogni mattina verso le nove un carro trainato da cavalli portava i viveri giornalieri per il nostro campo nel deserto e noi correavamo al cancello per vedere che cosa arrivava. Spesso erano fave, vecchie e piene di buchi cioè di vermi, che venivano mangiati tranquillamente. (...)

Radio reticolato ci informava di quel che succedeva: lo sbarco in Sicilia, la caduta del Duce, la fuga del Re, lo sbarco degli Alleati in Normandia, la morte di Rommel, che per me era un grande soldato, e amava molto noi della Divisione Ariete. Ebbi occasione di vederlo da vicino, viveva come un semplice combattente per dare l'esempio, ed è difficile che lo dimentichi chi l'ha conosciuto. (...)

Per diminuire i morsi della fame mi buttavo sopra la coperta arrotolata, facendola così premere contro lo stomaco,

che diventava così più lento nella digestione. Per mangiare un po' di più e rompere la monotonia della vita in gabbia chiesi anche di lavorare. Facevamo mattoni di creta mescolati con paglia tritata, e dopo sei ore di lavoro ci davano una fetta di pane in più. Un miglioramento lo trovai quando mi mandarono a impastare a mano la farina per il forno. Il lavoro era molto pesante, eravamo solo in tre e facevamo il pane che nutriva quindici mila prigionieri, cosicché dopo una settimana dovetti smettere.

In un campo il comandante della nostra gabbia era un soldato inglese di nome Tom. Aveva perso l'intera famiglia sotto i bombardamenti tedeschi di Londra, ma non manifestava sentimenti di vendetta verso di noi. Diceva che dopo la guerra non sarebbe tornato in Inghilterra, ma sarebbe andato a vivere

in Australia, e mi nominò capo tenda, sicché dovevo distribuire a dieci prigionieri il pane e i pochi frutti (una fetta di melone, un po' di bagigi) che ci davano. Dovevo tagliare fette precise, senza differenze, come se fossi un farmacista che divide una droga pericolosa. Perché con la fame non si ragiona, e dividere bene due uova in dieci parti è molto difficile (...).

Nelle gabbie non c'era pace a causa di alcuni prigionieri che, fascisti e fedeli al Duce, si radunavano per cantare inni fascisti. Passavano anche per le nostre tende con dei manganelli, e dovevamo seguirli per cantare con loro. Gli inglesi allora punivano tutti, lasciandoci senza pane per due giorni, o senza sigarette per una settimana, o senza il tè del mattino. Ci ribellammo, e finì a bastonate, perché non volevamo pagare tutti. Fu verso l'estate del 1944 che ci ribellammo, e gli inglesi mandarono nelle gabbie la loro cavalleria. I fascisti spaventarono i cavalli battendo con forza le gamelle, e allora entrò in azione la mitraglia che sparava a 50 centimetri di altezza. Chi si alzava moriva, e la rivolta finì. Dopodiché gli inglesi chiesero a ognuno: Sei fascista? Sei del Sud d'Italia? E a seconda della risposta ci divisero in tre gruppi, sistemati in gabbie diverse: i fascisti, i meridionali, e i settentrionali. Per natura noi del nord, salvo qualche eccezione, siamo calmi. E da quel giorno nelle nostre gabbie ci fu pace, e anche i guardiani divennero più umani. Dalle gabbie dei fanatici invece ogni giorno usciva qualche ferito, le grida e

i canti venivano puniti. Chi usciva da quelle gabbie non ci voleva più rientrare. (...)

Nel maggio del 1945 un certo momento le sentinelle si misero a sparare in aria urlando: la guerra era finita: ma per molti mesi non ci fu nessuna speranza di tornare in Italia.

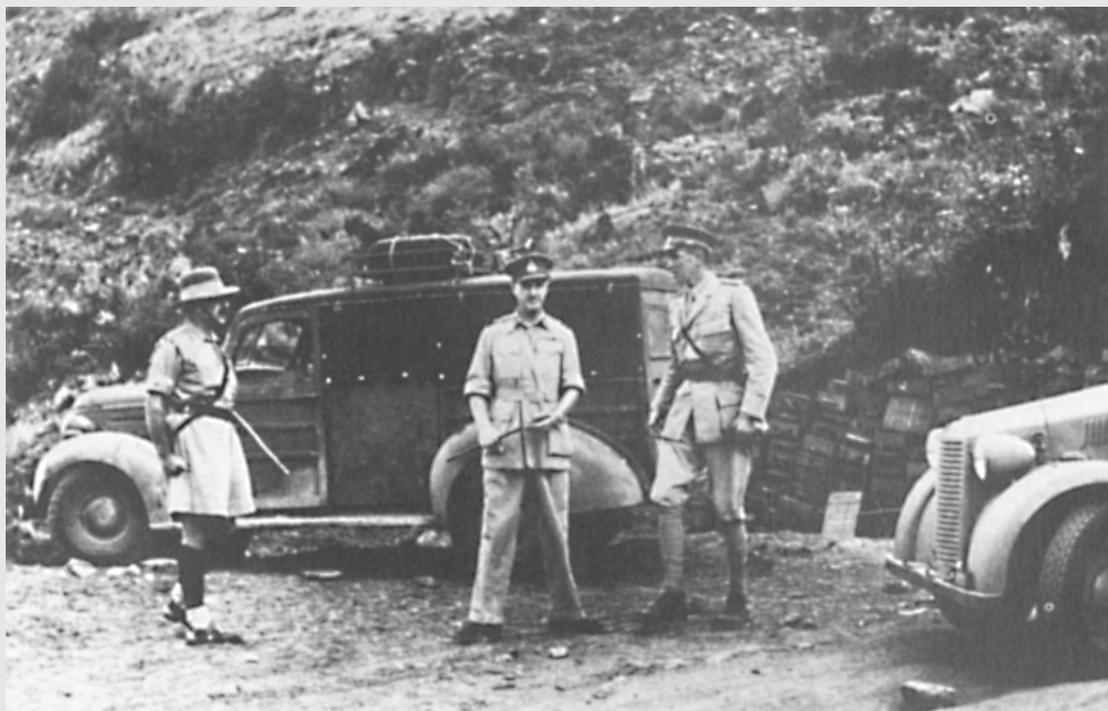
Arrivò anche il 1946, la guerra era finita da un anno ma non si parlava ancora di rimpatrio. Invece correva voce per il Campo che si potrebbe collaborare con i vincitori. Si credeva fosse falsa dato che tutto era finito, e perché allora si dovrebbe collaborare? Aspettiamo pazientemente e nell'agosto 1946 risulta che la voce era vera, dato che un bel

di scegliere".

Guardai in faccia l'amico Savoldi e dissi: "Non darmi consigli, ognuno di noi prenda la sua decisione". Ricordo bene quel giorno. Durante la notte camminavo su e giù per il Campo con la testa fra le mani; e con le lacrime agli occhi avrò ripetuto mille volte: "Scegliere il sì o il no?". Alla fine decisi per il no.

Il mattino ognuno di noi venne chiamato, in ordine alfabetico, alla tenda. Il maggiore italiano ti guardava in faccia e chiedeva: "Sì o no?". Gli risposi freddamente: "No". Rispose con poche parole: "Ti chiamerai pentito della scelta". In tutte le nostre gabbie ci furono circa tre quarti di no e un quarto di sì. Quel-

to: "Da oggi in poi ci sarà - secondo l'ordine alfabetico - il vostro trasferimento". Il cuore cominciò a palpitare più del solito. Che succederà di noi? Il mattino seguente entrarono nelle gabbie parecchi soldati inglesi. Chi veniva chiamato doveva presentarsi con tutte le sue proprietà. Chiamato il mio nome mi presentai con le mie cose: un gamellino per mangiare, una coperta, giacca e pantaloni, ma niente scarpe. Mi lasciarono gamellino e coperta, e mi diedero una maglietta, una giacca a mezze maniche, un paio di pantaloni corti, un paio di calze e uno di scarpe. Dopo quattro anni di prigionia a piedi scalzi, con le scarpe non



*Amba Alagi, Africa Orientale: maggio 1941, il Duca Amedeo d'Aosta si arrende al generale Mayne.*

mattino venne alzata una speciale tenda e si presentò un uomo vestito da Maggiore dell'Esercito Italiano che con bella parlantina disse: "Vi diamo una giornata di tempo per decidere di cooperare oppure no con noi. Chi non firmerà avrà ancora lunghi anni da attendere. A voi la libertà

li del sì vennero trasferiti dopo la firma in una gabbia preparata per loro, dove il mangiare era abbondante e la disciplina poca. Per incominciare, andava a loro molto bene.

Dopo pochi giorni da questa decisione si fece l'adunata di noi che avevamo scelto di non collaborare, e ci venne det-

riuscivo a camminare.

Fuori dal Campo ci attendeva una colonna di camion. Quelli che avevano firmato per la collaborazione guardavano il nostro movimento. Salutai l'amico e pensai: "Dove ci porteranno?". C'era un silenzio di morte; ognuno pensava solo a se stesso, il morale di-

ventava desolazione. Si cercava di sorridere per non disperarsi. La colonna partì, e dopo alcune ore di viaggio arrivammo ad una piccola stazione ferroviaria, dove sostava un treno per noi, che aveva carrozze normali, non carri bestiame. Dal treno dopo un breve viaggio verso nord vedemmo il Canale di Suez. Passammo per piccoli paesetti e arrivammo infine ad una grande città. Case non ne vedevamo più da quattro anni. Venimmo fatti scendere dal treno. Eravamo confusi, non si capiva ancora cosa ci stava succedendo. Dopo averci inquadrati ci fecero camminare verso il porto, dove erano ancorate diverse navi, una delle quali portava la bandiera italiana. Un nodo forte cominciò a stringermi la gola, mi pareva di soffocare. Era l'Incrociatore Montecuccoli, e cominciarono a scendere dagli occhi lagrime che non si potevano fermare, mentre il cuore voleva scoppiare dalla gioia. Si ritornava in Italia sul Montecuccoli!

Saliti sulla nave, cominciammo a respirare meglio, si andava in Italia dopo quattro anni d'attesa in prigionia. Durante la traversata del Mediterraneo le ossa erano ammaccate dal ferro della nave, ma questo non ci pesava. Ricordavamo tra di noi, talvolta, le guardie dei Campi, più o meno buone. Solo quelle greche le maledivamo ancora durante il viaggio. Dopo qualche giorno arrivammo a Taranto.

Quelli che avevano firmato li trasferirono in Palestina, dove lavorarono più di un anno pesantemente per il futuro Stato di Israele. Forse quel-

lo che indossava una divisa Italiana era uno di loro. Questi prigionieri se lo ricorderanno per tutta la vita, con rancore nel cuore.

Sia per loro che per noi si trattò di una sola carta da giocare: Sì o No.

Taranto fu la prima visione della realtà italiana. Dopo più d'un anno di pace, le piaghe del porto, della ferrovia, della città, erano ben visibili. Da Conco mi separavano ancora più di mille chilometri. Dopo due giorni di riposo ci diedero il via, chi andava in Sicilia chi nel centro Italia, chi verso il Nord. I treni erano di vagoni bestiame, ma questa volta viaggiavano con la grande porta aperta. Lento come una lumaca il nostro si mise in moto, fischando ogni tanto ai passaggi a livello, fermandosi qualche volta anche per una-due ore e poi ripartendo lentamente. Durante il percorso non riuscivamo a trattenere la curiosità e stavamo quasi tutti a guardare dal treno la nostra povera Patria, così mal ridotta, un vero cumulo di macerie. Sentivamo spesso proprio l'odore dei calcinacci, che dopo le distruzioni rimane a lungo nell'aria. Lungo la linea della costa adriatica che ci portava verso nord tutto appariva riparato d'emergenza. Arrivammo dopo più di un giorno ad Ancona, che prima della guerra avevo vista bellissima, e che ora piangeva le proprie rovine. Il traffico ferroviario era comandato da americani o inglesi, che fermavano o facevano ripartire il nostro treno a seconda delle loro esigenze. Ignoravano che eravamo stati lontani dalle nostre famiglie più di sei anni, e che dopo

ore e ore di attesa per il loro "via" al treno i nostri nervi oramai erano pronti a cedere, e la pressione del sangue aumentava oltre misura. Ci si consolava pensando che almeno eravamo liberi di respirare e guardarci attorno, circondati non più da sabbia e cielo assolato ma dai bei panorami che l'Italia - benché devastata dalla guerra - ancora ci offriva. Era la fine di agosto del 1946, e durante la notte si soffriva già il freddo, bisognava usare l'unica coperta che c'era.

A Bologna la gente sapeva dell'arrivo di una tradotta di prigionieri, e alcune persone di due partiti (quello democristiano e quello comunista) avevano preparato in stazione dei tavolini, per darci pane, formaggio e caffè. Contemporaneamente ci illustravano, con grande fervore, l'attività dei loro partiti. Attività di cui non compresi nulla data la confusione mentale che i prigionieri reduci avevano in quei momenti. C'erano in attesa però anche mamme, spose e bambini, che speravano nell'arrivo dei loro cari, e se scendeva dal treno qualcuno di essi si sentivano grida e pianti di madri e mogli, e naturalmente dei mariti e figli ritornati.

Una vecchierella s'avvicinò a me e mi domandò da dove venivo. Le risposi che venivo dall'Egitto. Mi chiese allora: "Hai forse visto mio figlio Antonio? La sua ultima lettera veniva dalla Grecia". Poi mi disse anche il cognome, che non ricordo. Guardandola, col cuore pieno di dolore per lei, e non volendo fare svanire le sue speranze, le dissi: " Nel nostro Campo eravamo

33 mila, ma c'erano anche altri Campi di prigionia con soldati italiani mescolati ai tedeschi, e forse suo figlio si troverà in uno di questi. Vi ha mai scritto da prigioniero?". Mi rispose di no, aveva ricevuto lettere solo dalla Grecia. Se ne andò allora a interrogare altri prigionieri chiedendo: "Hai visto mio figlio Antonio?". Anche a lei, come a tante altre madri, resterà nel cuore solamente la speranza. L'attesa sarà vana.

Nella disastrosa stazione di Bologna ci vollero altre due-tre ore di attesa perché fosse preparata un'altra tradotta, diretta questa volta a Padova e Venezia. Camminando piano lungo il binario con il mio misero sacchetto di corredo arrivai al vagone. C'era un piccolo specchio e mi guardai, e mi sembrò di essere ridotto in condizioni così miserabili da somigliare al Figliol Prodigo del Vangelo. Ciò che portavo in dote era però importante. Era la vita che ero riuscito, lottando ogni giorno, a riportare a casa. E il cuore batteva più veloce del treno, né riuscivo a controllare i palpiti di nostalgia per la famiglia e il paese natio. Molte domande occupavano la mente durante il viaggio. «Come troverò i miei? Troverò Conco distrutto? Quanti paesani saranno morti in questi anni di guerra?».

Arrivammo a Padova verso le due di notte, e dovemmo aspettare fino al mattino per andare poi a Vicenza, dove c'era il Distretto Militare. Nell'ultimo tratto di viaggio, da Bologna a Padova, sul treno eravamo rimasti pochi. Ad ogni paese il treno si fermava e si ripetevano le

scene degli incontri precedenti, strilli di gioia e pianti e abbracci di spose, madri, figli. Era per me difficile aspettare ancora l'incontro con i miei, ma mi aiutava la calma, che è dei forti, e il ripensare ai momenti tristi di un passato fatto di fame, desolazione, oppressione. Un passato in cui l'unica cosa positiva - anche nei momenti più terribili - era stata la speranza. Perduta quella, ci sarebbe rimasta solo l'attesa della morte, unico rimedio di un essere umano ridotto in condizioni insopportabili.

Il treno Venezia-Milano arrivò a Padova alle sei del mattino, e col misero sacchettino “a pendolòn” sulla spalla destra salii i gradini dell'ultimo vagone di treno nel mio ritorno a casa. A Vicenza ci aspettavano per portarci al Distretto, dove volevano sapere da dove venivi, qual era il tuo grado, il Reggimento e la Divisione, in che giorno eri stato fatto prigioniero, e così via. Ci furono molte domande in vari Uffici militari prima di sapere che il foglio di Congedo sarebbe stato inviato a casa per posta, prima di poter ottenere quattro soldini con cui pagare il viaggio fino a Conco. Ci fecero comunque fare il bagno e ci diedero da mangiare. E allora chiesi di poter telefonare dal Distretto al mio paese.

Chiamai il Bepi all'Albergo al Cappello, e gli dissi che ero il Nani dei Campanari, e che dovevo informare la mia famiglia del mio arrivo a casa la sera. Con fatica alla fine rispose: “Nani benedeto, situ proprio ti?”. Mi disse anche che per arrivare a Conco avrei dovuto trovare dei mezzi di fortuna.

Partii da Vicenza e a piedi, attraverso Porta San Bortolo, presi la strada per Marostica. Dopo pochi chilometri fermai una macchina della Croce Rossa, carica di medici dell'Ospedale di Bassano, che mi fecero molte domande sulla prigionia. A Marostica andai a mangiare all'osteria “Al fantè”, dove il padrone mi disse: “Fiolo caro, la xè scarsa, ma 'na ciopèta de pan te la daremo, insieme con un tocatin de formajo e un goto de vin”. Bevuto il vino, a cui non ero più abituato, la testa cominciò a girare, forse anche perché il conto mi pareva molto salato. Ero abituato alle lire del 1940, che però nel 1946 valevano infinitamente di meno, a causa della forte svalutazione bellica.

Dovevo ora aspettare la corriera per Asiago, che passò alle cinque del pomeriggio. Fui riconosciuto da una vecchietta compaesana, che baciandomi mi disse che i miei stavano bene. E a Crosara incontrai mia sorella Teresa a cui mi presentai dicendo: “Ecco Teresa che son qua, un sachetelo de ossi”. Alla mamma, su a Conco, dissi invece: “Mama, te go portà a casa el telaro”. Mio padre Bastian dei Campanari e mio fratello Checco piangevano. Si pianse tutti. Accompagnati da una vecchia fisarmonica i ragazzi del paese intonarono la canzone “Mamma son tanto felice - perché ritorno da te...”.

Sei anni di naia, di battaglie nel deserto, di mortificazioni, di fame, di demoralizzazioni, di attesa. E finalmente passai coi piedi el sojale de casa, su in Contrà Campanari.

## UNA CANZONE DELL'EPOCA

Quando, dopo l'iniziale ritirata, nel dicembre 1940 le forze britanniche passarono alla controffensiva, gli italiani dovettero abbandonare tutta la Cirenaica.

L'oasi di Giarabub, posta nel deserto libico, in prossimità del confine egiziano, ad oltre 200 km dal mare, rimase completamente isolata. Il suo presidio, comandato dal maggiore Castagna, resistette per oltre tre mesi prima di essere sopraffatto dalle preponderanti forze nemiche.

Il leggendario eroismo di quei soldati venne celebrato da una canzone: “La Sagra di Giarabub” - che qui riportiamo - (musica di Mario Ruccione, parole di De Torres e Simeoni). Il testo lo abbiamo ricavato da un libricino (*Canzoniere del Soldato*) che Valerio Bordignon ci ha fatto avere nel luglio del 2001.

Inchiodata sul palmeto  
veglia immobile la luna;  
a cavallo della duna  
sta l'antico minareto.  
Squilli, macchine, bandiere,  
scoppi sangue... Dimmi tu  
che succede cammelliere?  
È la sagra di Giarabub!

*“Colonnello non voglio pane:  
dammi piombo pel mio moschetto:  
c'è la terra del mio sacchetto  
che per oggi mi basterà.  
Colonnello non voglio l'acqua:  
dammi il fuoco distruggitore:  
con il sangue di questo cuore  
la mia sete si spegnerà.  
Colonnello non voglio il cambio:  
qui nessuno ritorna indietro:  
non si cede neppure un metro  
se la morte non passerà!”*

Spunta già l'erba novella  
dove il sangue scese a rivì...  
Quei fantasmi in sentinella  
sono morti, o sono vivi?  
E chi parla a noi vicino?  
Cammelliere, non sei tu?  
In ginocchio pellegrino:  
son le voci di Giarabub!

*“Colonnello non voglio pane:  
dammi piombo pel mio moschetto:  
c'è la terra del mio sacchetto  
che per oggi mi basterà.  
Colonnello non voglio l'acqua:  
dammi il fuoco distruggitore:  
con il sangue di questo cuore  
la mia sete si spegnerà.  
Colonnello non voglio encomi:  
sono morto per la mia terra...  
Ma la fine dell'Inghilterra  
incomincia da Giarabub!*